

L'ILLUSIONE SPEZZATA.

Scomparsi nel dicembre del '93. Di loro nessuna traccia. Decine di depistaggi, speranze, poi la disperazione

La tragedia Brigida una via crucis lunga 450 giorni

Sono stati mesi di crudele attesa trascorsi ad ascoltare le mille verità di Tullio Brigida, che ha lasciato scavare in prati, villette, cimiteri. Era però segnato che una volta prima o poi si dovesse arrivare nella buca giusta. Questa è la storia di un papà violento e forse assassino di una mamma disperata e dei piccoli Laura, Armando e Luciana, che fino a ieri mattina abbiamo sperato di trovar vivi

FABRIZIO RONCONI

La speranza in questa brutta storia è una bugia che ci siamo raccontati per più di un anno. È stata facile e rassicurante. Bastava dar credito alle confessioni allucinate del signor Brigida. Andiamo, abbiamo creduto all'incredibile. In Francia, in Australia, in Canada, in Polonia. A Laura, Armando e Luciana abbiamo fatto fare il giro del mondo e invece erano sotto due metri di terra. Ci è cresciuta sopra l'erba. Sperare ormai non serve più. Chiamate un becchino. È un prete.

Adesso gli occhi del signor Brigida da mettere i brividi. A destra e sinistra la ruota poi li lascia nel vuoto. Per dire una cosa banale ha gli occhi di un uomo violento. Molto violento. E questo per altro s'è sempre saputo. Dal inizio di questa storia. Dal vero inizio. Dall'agosto del 1983 quando Tullio Brigida colpisce con tredici coltellate sua moglie Stefania Adams. Un normale diverbio familiare trasformato quasi in maitananza. L'avviso che la violenza, per quest'uomo è una necessità vitale.

L'ultimo Natale. Passano gli anni e dalla moglie dopo pestaggi e rose regalate per far pace s'è separato. Ma resta il problema dei figli. Sono anche suoi e vuole vederli. Come e quando lo decide lui. Anche se è nata la 18 dicembre del 1993 telefonata. È arrogante non chiede pretese. «Mi vengo a pigliare i piccoli». Stefania sa che è meglio non

contraddirlo. Si fa solo promettere che non li terrà troppi giorni. Laura ha 13 anni, ma Armando appena 8 e Luciana 2 e mezzo. Natale passa e dei bambini non c'è più notizia. La mamma comincia a telefonare. Conosce la follia del marito. Insiste. Trovate. Niente. Lui inventa mille balle. Bestemmia. Urla. Non può riportarglieli i bimbi non ha tempo non ha voglia. Il 2 gennaio glieli fa salutare al telefono. Li ha trasferiti ad Acilia dove vivono i nonni paterni. Telefonata tragica. I piccoli piangono e chiedono alla mamma di poter tornare a casa.

Le esaltazioni. Nella notte tra il 4 e il 5 i tre fratelli muoiono. Asfissati o in chissà quale altro modo. Questo lo sa il padre. Ma come? Dall'agosto del 1983 quando Tullio Brigida colpisce con tredici coltellate sua moglie Stefania Adams. Un normale diverbio familiare trasformato quasi in maitananza. L'avviso che la violenza, per quest'uomo è una necessità vitale.

La mamma spera sempre di un suo diritto. Il capo della Mobile

spedienti, nessuno si stupisce troppo. A parte i genitori che ovviamente conoscono il figlio e la sua psiche. Infatti il pomeriggio del 9 lo affrontano in un bar e hanno con lui un forte diverbio. «Dove hai messo i bambini? Dicci la verità, mascolone». Lui ghigna. Fa il gradasso davanti agli amici. Da una manata al padre sputa contro la madre. Nell'occasione il padre gli annuncia che per lui a casa è arrivato un avviso di garanzia. L'11 il Tribunale per i minorenni gli sospende la «potestà genitoriale».

La moglie Stefania è disperata e teme il peggio. Trema la sera del 17 quando sente la voce del marito al telefono che le dice: «Sono a Santa Mannelia, vorrei parlarvi di una cosa». Lei: «Cos'è Tullio?». «Per una cosa importante, un portante capisci?».

La signora Stefania spedisce al l'appuntamento i carabinieri. Brigida viene fermato e subito rilasciato. L'appuntamento mancato l'ha reso furioso. Così decide di organizzare una specie di attentato in casa dei suoceri. Costruisce una bomba rudimentale che neppure esplose. È il 23 gennaio. Poche ore dopo lo arrestano i carabinieri. Lo trovano in possesso di un passaporto falso e di una dose di cocaina.

Le farneticazioni. La moglie vuole parlargli. È una donna smagrita, stravolta dall'attesa ma ancora forte a suo modo. Si cura che i tre piccoli siano vivi, e però nascosti chissà in quale luogo. Agli investigatori della Mobile chiede: «Voglio parlarvi». Tullio ama la verità la dice di sicuro. Ma il 12 aprile in cella si rifiuta di incontrarla. «Con quella io non ci parlo». Poi cambia idea e l'incontra il 27. Stefania esce dal carcere confortata. «No, non mi ha voluto dir nulla di preciso, ma i piccoli stanno bene, lui dice che stanno bene e io gli credo».

Una mamma spera sempre di un suo diritto. Il capo della Mobile romana Rodolfo Ronconi è però molto meno ottimista. «Speriamo bene, quell'uomo purtroppo non mi convince».



Stefania Adams e i suoi tre figli in una foto di qualche anno fa

Farabola/Ag

«Sparato...». Il 19 maggio davanti al suo avvocato si abbandona a una crisi isterica. «I bambini sono con la madre, credetemi, li ho visti a Stefania». Due giorni più tardi, dopo una segnalazione anonima, si comincia invece a scavare a Santa Mannelia.

Lui ascolta la radio in cella e rilancia: «No, i piccoli sono con la famiglia. Piscioda nell'hotel La Torre di Acquasparta vicino Terni». Solo che l'albergo non esiste. Così il 27 maggio lui precisa: «I bambini sono morti per il gas di scarico e stanno ad Acquasparta, si ma nel cimitero». Le indicazioni che ha fornito - cancelli alberi sentieri - corrispondono. Si scava. Ma e intanto.

Il giorno dopo davanti al Gip: «Va bene, non stanno ad Acquasparta. C'è la mia moglie Giuro». Vent'ore dopo «Per la verità Laura, Armando e Luciana sono morti e li ho sepolti vicino Vi terbo». Indica un marmista un la ghetto la radura. Altri scavi. Altra ansia. È un'altra balla.

Il 15 luglio, dopo aver ascoltato in tv le dichiarazioni del suo amico Vincenzo Bilotta - uno che sa molto era il suo datore di lavoro e l'ha ospitato per settimane - manda gli investigatori a scavare verso Pomezia. «Ora dico la verità sono il Non scherzo stavolta».

Scherza ci illude. Gli riesce benissimo. E continua. A ottobre «I miei figli sono in Australia». A dicembre «Sono a Lione». A marzo «Sono in Canada, anzi no sono in Polonia». Stanno in quel fosso. Tre piccoli scheletri.

Parla lo psichiatra Vittorino Andreoli: «Ha usato i figli come strumento di ricatto» «Non è pazzo, ha creduto d'essere un eroe»

«Ritengo che questa tragica vicenda possa essere spiegata senza ricorrere alle categorie psichiatriche». Il professor Vittorino Andreoli, psichiatra e criminologo prova a tracciare un identikit di Tullio Brigida. «Non credo sia affetto da qualche patologia mentale, ma questa è soltanto un'impressione, occorrerà una perizia». «Ha usato i figli come strumento di ricatto, ha riversato su di loro la violenza del conflitto familiare».



GIAMPAOLO TUCCI

Brigida racconta che morirono a causa di un'intossicazione. Sua unica colpa aver sepolto i loro corpi. Professor Andreoli, prendiamo in considerazione entrambe le ipotesi. La prima: è stato lui ad ucciderli.

In questo caso Tullio Brigida sarebbe un pluriomicida e il comportamento da lui tenuto in questi mesi potrebbe rientrare in uno schema noto alla criminologia. Non è raro infatti che un assassino non promuova per così dire un'immagine eroica di sé. Che cosa ha fatto il signor Brigida? Ha preso in giro per oltre un anno gli inquirenti e i mass media. Ha fornito versioni estremamente diverse dell'accaduto. «I miei figli sono morti andate a scavare là». «No, andate a scavare in quell'altro posto». «I miei bambini sono vivi». Ha fatto tutto questo come se giocasse. Evidentemente voleva dimostrare di essere più bravo dei poliziotti e dei giornalisti.

fine rivela il luogo della sepoltura?

Forse perché sa che essendo passato tutto questo tempo accertare la vera causa della morte risulta oggi molto più difficile. Insomma le tracce dell'omicidio sono ormai labili.

Seconda ipotesi. I bambini sono morti per un incidente.

In questo caso il comportamento di Tullio Brigida potrebbe essere definito di tipo difensivo. Sconvolto dalla morte accidentale dei figli, l'uomo avrebbe cercato in qualche modo di negare o annullare l'evento. Un tentativo di rimozione. Avrebbe cioè moltiplicato le mezze verità e le mezze menzogne indossando maschere diverse recitando fingendo prendendo in giro se stesso e gli altri. E tutto questo per allontanare falsificandola una realtà drammaticamente insopportabile. Se le cose stanno così se cioè non è responsabile della morte dei suoi figli, deve aver sofferto molto. Si è sentito solo, acerbato, ha avuto

paura. Ha paura. Ecco davanti a due profili inconciliabili. L'omicida che beffa gli inquirenti. Il padre sconvolto dal dolore che vuole uccidere la realtà. Lei vi scorge tratti di patologia mentale?

La mia prima supposizione in pressione è che il caso di Tullio Brigida possa essere spiegato senza ricorrere a categorie psichiatriche. Che cosa ha fatto il signor Brigida? Ha preso in giro per oltre un anno gli inquirenti e i mass media. Ha fornito versioni estremamente diverse dell'accaduto. «I miei figli sono morti andate a scavare là». «No, andate a scavare in quell'altro posto». «I miei bambini sono vivi». Ha fatto tutto questo come se giocasse. Evidentemente voleva dimostrare di essere più bravo dei poliziotti e dei giornalisti.

I rapporti tra il signor Brigida e la moglie erano pessimi.

Infatti. E questo tipo di conflitti familiari si riversa spesso sui figli. I figli diventano ostaggi della violenza. Che cosa ha fatto il signor Brigida? Ha trasformato i bambini in uno strumento di ricatto. Voleva colpire sua moglie. Li ha portati via. Deve aver pensato che l'unico modo sicuro definitivo per togliere i figli alla madre era quello di ucciderli. In un certo senso con questo gesto estremo ha detto a sua moglie: tu non vuoi che i bambini stiano con me, allora non stanno neppure con lei.

Il punto è proprio questo: non tutti i conflitti familiari finiscono così. Perché in alcuni casi è esito è tragico e in altri no. Oggi noi sappiamo che anche i casi estremi i fatti criminali estremi sono compatibili con la normalità. Non è più valido il dogma lombrosiano secondo cui l'autore di un delitto «anormale», «agghiacciante» è inevitabilmente affetto da malattia mentale. Sappiamo queste cose oggi perché abbiamo visto persone sane di mente, persone prive di patologie psichiatriche, commettere omicidi terribili, crudeli, apparentemente inspiegabili. Posso citare due vicende che ho seguito per lavoro: il caso Maso e il caso Chiatti. Maso e Chiatti non sono forse capaci di intendere e di volere? Non sono forse «normali»? Si tratta di un capitolo nuovo della criminologia. Tornando ai conflitti familiari: a volte la violenza su figli è soltanto psicologica. Altre volte, e anche fisica, ma limitata, circoscritta. Ci sono poi situazioni in cui si arriva all'omicidio.

Perché alcuni superano il limite? Fattori culturali e acquisiti. Uno può arrivare ad uccidere perché ha una bassa percezione della norma (dunque del limite) o della morte, oppure della paternità (per alcuni di noi esser padre non significa niente). La differenza insomma è quantitativa non qualitativa. Piuttosto dobbiamo chiederci perché queste vicende suscitano tanto interesse nell'opinione pubblica. Perché noi tutti siamo così curiosi, forse atterriti di fronte a fatti del genere?

La risposta spetta a lei. Io ritengo che questo sia il segno

di un disagio profondo. Nella nostra società c'è un rapporto con l'attuale difficile fra adulti e bambini. Gli adulti spesso uccidono i bambini in modo apparentemente «finalizzato», senza una motivazione. Si è disintegrata e esplosa la coscienza della propria capacità di generare. Ora la procreazione non è più un fatto naturale scontato e questo produce negli adulti un enorme senso di colpa. Si è determinata così una crisi d'identità. Il rapporto con i bambini è diventato ambiguo, a tratti patologico.

Torniamo a Tullio Brigida. Lei prima ha parlato di «immagine eroica».

Se è stato lui ad ammazzare i bambini, lo ha seguito alcuni casi giudiziari e non ho mai trovato una persona penita di aver ucciso. Uccidere da una sensazione titanica ti fa sentire forte, potente, imbattibile. Ti senti diverso da tutti gli altri. Sei uscito dall'anonimato. Ricordo Luigi Chiatti il giovane di Foligno. Continuava a ripetere di aver beffiato la polizia. Era fiero di non essere stato arrestato tra il primo e il secondo omicidio. Mi ripeteva che quando gli inquirenti seguivano una pista sbagliata lui si divertiva molto. C'è da dire poi che il rapporto con la morte è cambiato. Le nuove generazioni conoscono la morte televisiva, non quella esistenziale. Un eroe si crede proprio che Tullio Brigida in alcuni momenti abbia percepito se stesso come un eroe.

Minori violati Da gennaio tanti casi di violenza

Torturati, feriti, uccisi sono tanti tantissimi i bambini che in Italia dall'inizio di quest'anno hanno subito violenze. Ecco un elenco dei casi più clamorosi riportati dalla stampa.

23 gennaio. A Milano è il giorno di un funerale si dà l'addio a quattro piccoli nomadi - di età compresa fra i due mesi e i quattro anni - morti carbonizzati dentro la loro roulotte incendiata a causa di una stufetta poche notti prima. Vivevano con i genitori e altre famiglie sotto un ponte della tangenziale Ovest.

23 gennaio. Tutti i quotidiani in formato della sorte di un bambino somalo Tina giunta in stato comatoso nell'ospedale Cardarelli di Napoli. Tina ha due anni. Presenta sintomi di annegamento e piccoli ustioni sul corpo.

24 gennaio. A Thiene (Vicenza) in una busta di plastica sul ciglio della strada, un passante scopre una neonata abbandonata. La bimba sta bene.

25 gennaio. Un libro di favole trasformato in un ordigno per colpire un bambino Matteo cinque anni, nota il libro abbandonato in strada, si china per sfogliarne le pagine e viene investito dall'esplosione. Succede alla periferia di Caserta, provincia di Pisa. A Matteo che vive in un campo nomadi, viene amputata la falange di un dito. E oggi porta sul volto i segni delle fente.

15 marzo. A Pisa altri due bambini nomadi vengono gravemente feriti per strada dallo scoppio di un ordigno che era contenuto in una scatola. Il più piccolo, tre anni, per un occhio. A sua sorella tredicenne viene amputata mano per estrarne una biglia di metallo che le si è conficcata in testa, viene operata più volte. Rischia tuttora la vista.

17 marzo. Fa la prostituta ma non ha ancora compiuto tredici anni si scopre che V.L. faceva tutto all'insaputa della madre con cui viveva dopo la separazione dei genitori. Usciva di casa in jeans poi si cambiava d'abito e scendeva in strada. Agli investigatori racconta: «Ho deciso tutto da sola, volevo comprare dei vestiti nuovi».

17 marzo. Ancora a Pisa un bimbo di cinque anni giunge in ospedale in gravi condizioni. Ha i viti su tutto il corpo. La madre inizialmente accusa il convivente ma cade in contraddizione e alla fine si scopre che ha mentito la responsabile è lei.

24 marzo. Scuote l'Italia un allucinate storia di violenza venuta a galla grazie all'attenzione degli insegnanti. Leonardo 8 anni sin da quando era piccolissimo è stato violentato da cinque parenti compresi la madre e due bisnonni. La famiglia? Benestante colta del Nord.

27 marzo. A Napoli muore Anna due mesi. Ha smesso di respirare in un brelotrofio napoletano dove si trovava in attesa di essere adottata. Quel giorno il pediatra non era in servizio.

3 aprile. A Tonno la piccola V. quattro anni appena accusa il padre. «Usa il sigaro, vuole giocare e mi fa male». Lui ha 32 anni è un veterinario. La moglie da cui è separato dopo il racconto della bambina lo denuncia e lo fa arrestare. Lui nega, parla di una mondanità, mentre la bambina ripete il suo racconto anche ad altri adulti tra cui una psicologa.

19 aprile. Stupro di gruppo a Scalea in Calabria. La vittima è una studentessa sedicenne attirata con una scusa nella casa di uno dei violentatori. Anche loro (otto) sono giovanissimi, hanno un'età compresa fra i 14 e i 17 anni. Si viene sapere che del gruppo faceva parte pure un ragazzino di 13 anni. Non imputabile. A.F. è stato neon segnato ai genitori. Gli altri hanno ottenuto gli arresti domiciliari.